



Indice

Confini e traduzione, inclusione-esclusione 4

Alle Frontiere dell'Europa - Étienne Balibar 6

Inclusione attraverso l'esclusione - Nicholas De Genova 14

**Il lessico sulle migrazioni alla prova dei fatti e della soggettività -
Sandro Mezzadra 22**

Associazione Transglobal

Via dei Marsi 67, 00185 Roma

<http://associazionetransglobal.jimdo.com>

Associazione.transglobal@gmail.com

 Associazione Transglobal

 @apstransglobal

Confini e traduzione, inclusione-esclusione

Gli articoli qui proposti sono stati pubblicati nel blog di Transglobal su “Frontiere News” tra la fine del 2014 e i primi mesi del 2015.

I temi trattati e le interconnessioni che si possono agevolmente individuare tra i tre brevi interventi mantengono tutta la loro attualità, anche a due anni di distanza dalla loro pubblicazione. Questo, nonostante recentemente sia stia assistendo all’acuirsi, da un lato, e al modificarsi, dall’altro, del fenomeno che ha condotto i tre studiosi a descriverlo nei termini qui contenuti.

Il tema della cittadinanza e dei suoi confini taglia trasversalmente i tre interventi, messo in relazione con le pratiche di traduzione e conflitto, nel primo, con le controverse logiche di inclusione ed esclusione, nell’intervento di De Genova, e, infine, nell’articolo di Mezzadra, come chiave epistemologica per interpretare i dispositivi di assoggettamento e processi di soggettivazione che connotano l’agire lungo le frontiere.

L’attualità degli interventi qui proposti assume una valenza ancora maggiore alla luce delle pratiche messe in atto dai migranti nell’anno appena concluso lungo i confini nazionali intraeuropei, delle inquietanti ombre che si allungano sulla nuova presidenza della Casa Bianca, così come in Europa e nei suoi vicini mediorientali, Turchia e Israele, in primo luogo.

I contributi di Balibar, De Genova e Mezzadra credo siano uno stimolo importante per mettere in discussione alcuni dei pilastri che sorreggono le politiche migratorie europee e ripensare

collettivamente delle proposte alternative agli stessi. Dagli accordi di Dublino, alla chiusura di fatto di qualunque opportunità di ingresso in Europa per i migranti che non sia come richiedente asilo, ai mostruosi accordi con la Turchia, prima, e Libia, adesso, alle modalità di gestione della presenza dei migranti sui territori nazionali: il sistema Europa sta mostrando, anche in questo caso, tutta la sua inadeguatezza e irresponsabilità rispetto alle ragioni vere che stanno alla base dei movimenti di milioni di cittadini dal sud al nord del pianeta. I tre interventi qui proposti, pur nella limitatezza data da esigenze editoriali, mi sembra diano suggerimenti molto interessanti da questo punto di vista (sr).

Alle Frontiere dell'Europa - Étienne Balibar*



Esiste un rapporto intrinseco tra cittadinanza, confini, conflitto e traduzione, giocato sulla visione e produzione dello straniero come “nemico”. Étienne Balibar analizza in questo suo articolo il modo in cui quei concetti si intrecciano nello spazio mobile che si delinea tra Europa e il suo esterno, ma che definiscono anche ambiti di agibilità, di vita, di produzione di soggettività all’interno dell’Europa stessa, creando nuove stratificazioni sociali, politiche e culturali.

Accolgo volentieri l’invito di Stefano Rota dell’[Associazione Transglobal](#) a contribuire all’implementazione di una nuova sezione della rivista “[Frontierereviews](#)”. Ciò è dovuto sia alla natura dei temi che si intendono trattare, oggetto di mio interesse e studio pluridecennali, sia al pubblico a cui la rivista si rivolge.

Una versione più completa di quanto tratto in questo articolo è contenuta nel numero 4 di “[Translation Journal](#)”, 2014, curato da [Sandro Mezzadra e Naoki Sakai](#).

Quello che intendo affrontare in questo mio intervento è il tema della traduzione, del rapporto dialettico, giocato tra opposizione e intreccio, che si crea tra “paradigma del conflitto” e “paradigma della traduzione”, della definizione di straniero come “nemico” e

della “doppia alterità” che connota lo status di straniero stesso. Questi tre elementi stanno alla base di un modello di cittadinanza centrato sul ruolo del confine – dei molteplici confini – attorno a cui si costruisce l’opposizione tra “l’altro”, lo “straniero”, e il cittadino. Come vedremo, la traduzione ricopre in questo senso un ruolo tutt’altro che marginale.

Nel saggio a cui ho fatto riferimento sopra, lo stesso tema viene inserito in un’analisi più complessa e, forse, non adatta allo spazio che intendo occupare qui. Si parte, in quella sede, dall’uso e dalla rilevanza di nozioni come “cosmopolitismo”, “cosmopolitica” e “universalità” nella attuale congiuntura e nel discorso politico globale. Muovendo dalla considerazione che tali termini sono stati epistemologicamente e costantemente proposti in chiave eurocentrica, anche dal punto di vista linguistico (da qui, appunto, il paradigma della traduzione), l’obiettivo di quel mio lavoro – e conseguentemente di questo intervento - è quello di oltrepassare e rovesciare dialetticamente, decostruire tale centralità, così come gli studi postcoloniali indicano da alcuni decenni, come condizione di base per avviare un autentico discorso cosmopolitico e, quindi, di modelli di cittadinanza che vadano oltre le stratificazioni codificate nella nozione stessa di Stato-nazione di origine coloniale ed estese ai sistemi di governance europea.

Perché parlo di “paradigma del conflitto”? L’elemento centrale della politica contemporanea, che spinge la stessa sul piano della “cosmopolitica”, va trovato nel modo in cui essa regola e governa i conflitti. Ciò significa, in ultima istanza, creare consenso ed egemonia, al di là del declinante monopolio dello Stato-nazione, sulla sua capacità di creare pace e ordine all’interno di determinati confini territoriali.

Ciò è strettamente collegato al tema dell’*insicurezza*, o *risk society*, a livello globale, e al modo in cui si definiscono e gerarchizzano le “diverse forme” di *insicurezza* nella percezione di attori e strutture di potere nel mondo contemporaneo.

Da qui deriva l'attenzione che ho posto negli ultimi due decenni sulla *trasformazione storica* dei confini e delle frontiere, come istituzioni che, ben oltre la loro funzione di marcare la *condizione esterna* per la costituzione dello Stato-nazione territoriale, rappresentano una condizione *interna, semi-trascendentale*, per la definizione di cittadino e della comunità dei cittadini, quindi quella combinazione di inclusione ed esclusione che determina ciò che la Arendt ha chiamato "spazio intermedio" di azione politica, al cui interno prende forma il diritto ad avere diritti. La combinazione di esperienze soggettive e trasformazioni strutturali oggettive (per loro natura altamente instabili) definisce una "fenomenologia del confine" che ci consente di evidenziare tre punti:

1. la contrapposizione tra "conflitto" e "traduzione",
2. l'equivoca definizione di straniero e la sua riduzione alla figura di nemico nello scenario delle guerre di confine contro i migranti,
3. la "doppia alterità" che condiziona lo status e la rappresentazione degli stranieri nell'Europa odierna.

I confini sono *interni e esterni*, soggettivi e oggettivi. Sono imposti da politiche di stato, limitazioni giuridiche, controlli sulla mobilità e comunicazione umana, ma sono anche profondamente radicati nelle identificazioni collettive e nel senso comune di appartenenza. Possiamo andare oltre, dicendo che i confini lavorano all'interno di paradigmi opposti, specificamente quelli che ho chiamato "paradigma del conflitto" e "paradigma della traduzione". Questi due paradigmi usano modelli antitetici per la costruzione dello straniero, per l'istituzionalizzazione di differenze tra il "noi" e il "loro": si tratta in entrambi i casi di modelli allo stesso tempo esclusivi e non-esclusivi.

In conseguenza di ciò, definisco il confine come un luogo "eterotopico" – nel senso che Foucault dà a questo termine - , cioè a dire un luogo di eccezione, dove le condizioni di vita quotidiana, sono "normalmente sospese". Sono i confini, il loro tracciato e

rafforzamento, le loro interpretazioni e negoziazioni che “creano” popoli, lingue, razze e genealogie.

Proviamo a vedere tutto questo in funzione della comparsa delle “frontiere europee”, le quali necessitano di continue dislocazioni e nuovi tracciati. Come primo punto, vorrei enfatizzare il fatto che i confini e le frontiere sono dispositivi di *warfare* (o della sua sospensione, sulla base di trattati e accordi internazionali) e di *traduzione*, o scambio linguistico. Le comunità linguistiche e le comunità politiche devono condividere le stesse frontiere, costruite e rafforzate per mezzo di istruzione, letteratura, giornalismo e comunicazione, come Benedict Anderson ha dimostrato nel suo studio sulle “comunità immaginate”.

La costruzione di frontiere per mezzo della guerra e della sospensione della guerra, la loro interiorizzazione attraverso la comunità linguistica e la possibilità di *traduzione* sono due modelli chiaramente antitetici, senza che questo implichi però la loro totale e reciproca estraneità, ma, al contrario, marcando continui momenti di interferenza.

In talune circostanze, la guerra irrompe attorno alla traduzione e la traduzione rimane dentro la guerra, in quanto implica un confronto con le differenze conflittuali, con l’irriducibile “differend” dall’altro (secondo la terminologia di Loytard), che può essere dislocata ma non abolita, riapparendo sotto la specifica forma di consenso e comunicazione.

Tale reciprocità tra guerra e traduzione dentro la costituzione di strutture di potere culturale è stata enfatizzata dagli studi postcoloniali, in riferimento sia alle vecchie “periferie”, sia ai vecchi “centri”, laddove sono state create e istituzionalizzate le cosiddette lingue “universali” o “internazionali”. Credo si possa dire che ciò che caratterizza la nostra esperienza del mondo globalizzato è una nuova intensità di questa sovrapposizione di guerra e traduzione. Ciò in ragione del fatto che, da un lato, le forme di guerra che si dispiegano all’interno dell’economia della violenza globale sono ancora più sanguinarie del passato: l’etnocidio e la guerra culturale

sono, nella vastissima eterogeneità delle forme che assumono, parte integrante di questa economia. Dall'altro lato, il lavoro di traduzione è un modo per riconoscere l'irriducibile natura di elementi intraducibili. Nel processo di globalizzazione, tale lavoro è diventato via via più complesso e conflittuale: in un mondo postcoloniale, la *gerarchia* degli idiomi, cioè a dire delle possibilità di traduzione verso la stessa "lingua di riferimento", sta diventando sempre meno incontestabile e unilaterale. La traduzione viene continuamente forzata e semplificata dentro la disciplina monolingua della comunicazione di internet.

L'associazione di gerarchie linguistiche con le frontiere e le identità collettive si manifesta chiaramente come struttura di *potere* nazionale e transnazionale. E' nella possibilità per lingue come Urdu, Turco, Arabo di essere riconosciute come parti uguali nella "conversazione" tra le popolazioni dell'Europa multinazionale e multiculturale, di assumere, quindi, lo stesso status delle lingue "autenticamente" europee, che si annida una conflittualità politica latente, un interrogarsi sulle sovranità costituite.

Questo mi conduce al secondo aspetto della fenomenologia delle frontiere: l'equivoca definizione di straniero. Zygmunt Bauman evidenzia come "tutte le società producono stranieri, ma ogni tipo di società produce il suo specifico tipo di straniero, e lo produce in modo inimitabile". La questione mai definitivamente risolta è se l'esistenza di frontiere ha creato lo straniero, o se la preesistenza di differenze tra nazioni e genealogie ha condotto all'istituzione delle frontiere e alla chiusura dei territori.

Sembrerebbe che l'istituzione di nuove frontiere europee e il modo in cui vengono rafforzate contro le pratiche di autodeterminazione e di diritto alla circolazione da parte delle popolazioni migranti e rifugiate, getti una luce sinistra su questo tema, a causa del suo carattere discrezionale, ricapitolato nelle regole che sono maturate attorno all'applicazione del trattato di Shengen.

Come ho argomentato in un mio precedente scritto, la costituzione della cittadinanza europea porta con sé un processo di incorporamento di coloro che sono già cittadini di uno stato membro e di esclusione di chiunque, anche se residente permanentemente in un paese europeo, proviene da aree extracomunitarie. Tale esclusione segna oggi una netta discriminazione tra i non-nazionali: alcuni stranieri ("concittadini europei") sono diventati *meno stranieri*, in termini di diritti e status sociale (non sono più esattamente *stranieri*), mentre gli altri stranieri, gli "extracomunitari", e in particolare i lavoratori immigrati e rifugiati dal Sud, sono adesso *più che stranieri*, per così dire -sono gli *alieni assoluti* sottoposti a razzismo istituzionale e culturale.

Le operazioni violente di polizia (tra cui l'istituzione di campi) eseguite da parte di alcuni Stati europei, a nome di tutta la comunità (con l'aiuto di Stati clienti vicini, come la Libia o il Marocco), costituiscono la cifra della *guerra di confine permanente contro i migranti*. La tendenza alla riduzione dello straniero, dell'"autentico straniero," ad un concetto di *nemico virtuale* costituisce uno dei segni più evidenti di crisi dello stato-nazione, della *forma storica nazionale dello stato*.

Il carattere ambivalente del sistema politico che si sostanzia in questa tendenza alla diversificazione dello status di straniero, fa sì che intere popolazioni oscillino adesso tra una condizione di *outsider* e una di *insider*, nella costruzione di un ordine postnazionale e postcoloniale: l'Europa appare, in questo senso, come un "laboratorio" violento e conflittuale, al cui interno gli stranieri potrebbero diventare (e molto spesso in realtà diventano), sia *nemici interni*, sia *cittadini addizionali*, la cui differenza dilata a dismisura la trama dei diritti e la legittimità democratica delle istituzioni.

Parto da qui per affrontare il terzo punto. Il fallimento del tentativo di elaborare una Costituzione europea nel 2005 è riconducibile a un revival di sentimenti nazionalistici che si riversano inevitabilmente

sullo straniero, sia in quanto *altro cittadino europeo*, sia come parte della *popolazione migrante non europea* (o da essa discendente). Questo è ciò che io chiamo la difficoltà cosmopolitica dell'Europa di affrontare la sua *doppia alterità*, una interna e una esterna, non più rappresentabili in spazi assolutamente separati. E' anche la difficoltà dell'Europa a sganciare la gestione delle sue "frontiere esterne" dall'insieme delle esperienze storiche che si sono accumulate attorno alle sue "frontiere interne". E d'altro canto risulta evidente che non è possibile abolire questa distinzione e ritornare ad uno status classico dei confini nazionali e di definizione dello *straniero*.

Per dirla in una frase, il razzismo europeo nei confronti della popolazione migrante "extra-europea", che ostacola lo sviluppo di movimenti sociali contro le politiche neoliberiste, è anche il risultato di una proiezione del sentimento nazionalista che oppone tra loro le nazioni europee, solo superficialmente attenuata dalla costruzione europea nella sua forma attuale. Rappresenta sia la conseguenza di una xenofobia reciproca repressa, sia l'incapacità da parte delle nazioni europee, la riluttanza degli Stati europei, a concedere ai migranti e alle popolazioni di origine migrante parità di diritti e riconoscimento. Questo, d'altro lato, impedisce agli europei di immaginare di poter risolvere i loro problemi sociali e politici comuni più urgenti come appartenenti a un unico contesto, per dare origine a una istanza nuova e maggiormente "cosmopolitica" nella storia della cittadinanza democratica.

Si potrebbe parlare di una "nazione mancante" nel cuore dell'Europa, una nazione fatta di diverse comunità di migranti di antico insediamento, con storie diverse e un destino finale simile, ma anche con alcuni tratti culturali comuni facilmente identificati come minacce per la cultura europea.

Questa *nazione mancante nel mezzo* ritorna in modo fantasioso sotto forma di *nemico interno virtuale*. Da qui, la difficoltà per tutte le altre nazioni di potersi percepire come costituenti un unico ambito, privandoli così della capacità di influenzare collettivamente le tendenze globali della politica, della cultura e dell'economia.

***Étienne Balibar** was born in 1942. He graduated from the *École Normale Supérieure* and the *Sorbonne* in Paris, and then obtained his PhD from the University of Nijmegen. After having taught in Algeria and France, he is currently Anniversary Chair of Contemporary European Philosophy at Kingston University, London, and Visiting Professor at Columbia University, New York. His books include *Reading Capital* (with Louis Althusser) (1965), *Race, Nation, Class. Ambiguous Identities* (with Immanuel Wallerstein) (1991), *Masses, Classes, Ideas* (1994), *The Philosophy of Marx* (1995), *Spinoza and Politics* (1998), *We, the People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship* (2004), and *Identity and Difference* (2013).

Inclusione attraverso l'esclusione - Nicholas De Genova*



L'antropologo statunitense Nicholas De Genova affronta il controverso tema dell'inclusione, alla luce di un concetto non molto in uso in Europa, ma estremamente efficace per spiegare, come fa De Genova, le dinamiche socio-politiche che contrappongono "cittadini" e "altri", primo e terzo mondo, o, per dirla con le parole di Balibar, "due umanità". Si tratta del concetto di "nativismo", che negli Stati Uniti indica fin dall'inizio del Novecento i movimenti contro gli immigrati animati da discendenti dei coloni anglosassoni. E' a partire da qui che De Genova spiega, con grande senso dell'attualità, termini di uso comune, quali razzismo e nazionalismo, inclusione ed esclusione. (s.r.)

In questo articolo per il blog di [Transglobal](#) su “Frontiere News” cercherò di destrutturare alcuni dei concetti nazionalistici e razziali, usati come base per le disquisizioni intellettuali convenzionali e dibattiti politici su quei termini “scivolosi” che rispondono al nome di “inclusione” ed “esclusione”, con un particolare riferimento al loro uso per le politiche migratorie (e di razza) nello scenario europeo contemporaneo. Gli stessi argomenti sono stati da me trattati in modo più ampio in un recente articolo per l’*European Journal of Social Theory*, dal titolo [Migration and Race in Europe: the Trans-atlantic Metastases of a Post-colonial Cancer](#).

Capita di incontrare, ad esempio negli scritti di Habermas (1996-1998), l’equazione tra “Terzo mondo” e “*cheap labor*”, rafforzata dalla nozione di “sottoclasse”. Con “*cheap labor*”, che implica in sé il concetto di “rubare il lavoro” e quindi minare la condizione sociale di quella che si considera il soggetto unico avente diritto al lavoro, la classe lavoratrice “nazionale”, e simultaneamente di “sottoclasse” (inevitabilmente sottoccupata, disoccupata o non occupabile, ma sempre pronta a succhiare i benefici del welfare state), ci troviamo di fronte a quello che Étienne Balibar ha definito un “complesso da immigrazione”. Tale complesso induce alla “trasformazione di ogni problema sociale in un problema fondato, *nei fatti*, sulla presenza di immigrati, o, quanto meno, aggravato dalla loro presenza” (1991), qualunque sia il problema in questione.

David Theo Goldberg (1993) vede in questo un rinnovato progetto razziale di identità europea: viene rimodellata una “whiteness” post-coloniale, contrapposta a e accerchiata dall’eterogenea, amorfa massa di immigrati, certamente ostile dal punto di vista culturale e vissuta come una sorta di generica alterità.

In questo contesto, il “multiculturalismo”, qualunque cosa si voglia intendere con questo termine, viene visto come una condizione che può essere tollerata, finanche incoraggiata, ma sempre e solo subordinata a una obbligatoria deferenza nei confronti del corpo politico e giuridico – che incarna automaticamente i principi democratici universali e valori cosmopoliti - già definito e fissato dalla cultura (nazionale) dominante.

Propongo, inoltre, di utilizzare la categoria analitica di “**nativismo**” – con il suo significato di ostilità ed esclusione nei confronti dei migranti – perché più precisa rispetto al concetto psicologico e unidimensionale di *xenofobia*, anche se il termine “nativismo” è di scarso uso fuori dai confini statunitensi. Sostenendo la priorità dei nativi, per il semplice fatto di *essere* tali, il *nativismo* opera inestricabilmente come una **politica di identità** che alimenta tutti i nazionalismi. Se come elemento fondante della nazionalità viene assunta *l'identità del nativo*, la cosiddetta “inclusione dei migranti” in una comunità nazionale si basa necessariamente e costantemente sul primato e la priorità dei *nativi*, che costituisce la cifra identitaria del nazionalismo stesso.

Molti studiosi (tra i quali il già citato Habermas) si ostinano a non voler vedere una relazione tra questa condizione e il razzismo. Paul Gilroy, nel suo lavoro efficacemente intitolato *Postcolonial Melancholia* e successivamente in *Dopo l'impero*, fa notare che “il rifiuto di pensare il razzismo come qualcosa che struttura la vita della politica postimperiale si associa a quella che è diventata una morbosa fissazione nei confronti di un'impalpabile sostanza di identità e cultura nazionale”.

L'omissione dei razzismi europei - come conseguenza diretta della condizione postcoloniale d'Europa - serve soprattutto a rendere

invisibile il postcolonialismo in sé, e supporta l'insinuazione che l'esplosione di movimenti razzisti o "nativisti" in Europa è leggibile solo in termini di manifestazioni di reazione populista, provocate dalla presenza inopportuna dei migranti stessi.

Così come l'Europa è stata "letteralmente creata dal Terzo Mondo", secondo la memorabile definizione di Franz Fanon (1961-1963), allo stesso modo il cosiddetto Terzo Mondo è letteralmente una creazione dell'Europa e ne costituisce la sua legittima eredità. A questo proposito, Balibar (1991) ha suggerito l'immagine di "**due umanità**". Storicamente costituita dal razzismo globale della modernità (coloniale) capitalista, questa umanità sdoppiata è composta dalle categorie di sub-umani e super-umani, associate rispettivamente a indigenza e ultrasviluppo. Queste "masse tendenzialmente incompatibili" si confrontano oggi su un piano che non ha precedenti e all'interno dello stesso spazio di vita quotidiana. I due campi umani vengono forzati all'interno dell'imprevista prossimità fisica e della casuale intimità, che sorge dalla condivisione di spazi di coabitazione, lavoro, produzione e, in misura minore ma comunque innegabile, di consumi. Questa riconfigurazione transnazionale e decisamente postcoloniale delle disuguaglianze di classe a livello mondiale segna inequivocabilmente l'incompletezza del processo di decolonizzazione.

Ora, nella proliferazione di spazi metropolitani postcoloniali, queste ineguaglianze operano, irreggimentate all'interno delle odiose definizioni giuridiche di *cittadino* e *straniero* e, come non mai in passato, sotto i vessilli del *nativo* e del suo ostile e ineffabile *altro*, come mere differenze di "identità".

Nuove dinamiche di razzializzazione e nuove forme di razzismo divengono, invero, inseparabili dalla produzione sociale della “differenza” dei migranti, nella misura in cui, molto frequentemente, dissimulano il proprio razzismo e dis-articolano “razza” e “immigrazione”, specificamente tramite politiche di nativismo. Non c’è solo la persistente e perniciosa reificazione del “dentro” e “fuori” lo spazio della “nazione”, o dell’Europa; ci sono anche “ghetti” e “città interne”, a cui si aggiunge una visione del “Terzo Mondo” connotata da una spirale involutiva di miseria, che porta a dichiararne l’incapacità di autogoverno.

Questo cosiddetto “Terzo Mondo” sembra essersi insinuato in Europa, guadagnandovi importanza in modo inversamente proporzionale al suo ruolo decrescente sul piano della geopolitica mondiale, facendo perdere all’Europa stessa quella sensazione di estraneità rispetto alle conseguenze dei disastri prodotti dalle proprie aziende coloniali nelle aree associate alla definizione di “Terzo Mondo”. La massa amorfa riconducibile alla crisi umana del Terzo Mondo viene trasposta in Europa, assumendo la nuova forma di crisi *per l’Europa*, riconfigurandosi come una “sottoclasse” di migranti “denizen” (“a cui è negata o riconosciuta solo parzialmente la cittadinanza”, da Mezzadra 2001, n.d.r.), le cui patologie penetrano i pori dell’Europa dall’interno.

Naturalmente, lo spazio precedentemente immobile di “sottosviluppo” e arretratezza culturale è riuscito a produrre il gioco di prestigio di rilocarsi in quanto “luogo”, mentre le persone ne venivano rappresentate come suo sinonimo. Queste, in quanto migranti – mobilitati e in movimento – portano lo stigma negativo del Terzo Mondo sui loro volti, il loro corpo, vestiti e cibo.

Le dimensioni inevitabilmente eterogenee e smisuratamente contorte della “razza” in queste manifestazioni contemporanee di

nativismo rendono, in ogni caso, meno significativa, meno utile, la seducente ma illusoria coerenza delle categorie "biologiche". La politica di *cittadinanza*, apparentemente neutra dal punto di vista razziale e presumibilmente "legittima", può favorire l'omissione della "razza" e l'intera gamma di concetti nativisti che il fantasma dell'"identità nazionale" si porta con sé.

Per contro, da tutto lo spettro politico, in un paese europeo dopo l'altro, i "nuovi" nativisti europei (in qualità di cittadini) si sentono autorizzati a deliberare sul "problema" dell'"immigrazione", chiedendo a gran voce e all'unisono: "Che cosa, *noi*, facciamo con *loro* ?" La stessa domanda può essere riformulata nel seguente modo: "Cosa si deve fare nei confronti di un Terzo Mondo impazzito che ha oltrepassato i suoi confini e ha avuto il coraggio di uscire dal suo posto?"

Più questo tipo di polemica nativista genera rumore e accaloramento, più procede a ritmo sostenuto l'inclusione di coloro che sono incessantemente oggetto di esclusione. La loro inclusione riguarda la subordinazione del loro lavoro; l'inclusione può essere realizzata solo nella misura in cui è assediata in modo permanente da campagne razziste e di esclusione, attraverso le quali ci si assicura che tale inclusione sia appunto una forma di sottomissione. Ciò che è in gioco, quindi, è un **più ampio processo socio-politico** (e giuridico) **di inclusione attraverso l'esclusione**, di importazione del lavoro (palese o dissimulata), fondata sulla costante deportabilità dei soggetti.

Quasi mezzo secolo fa, in mezzo alle tensioni, più o meno violente, della decolonizzazione e la morte certa e irreversibile del potere coloniale europeo su scala planetaria, Frantz Fanon, in *I dannati della terra* (1961), aveva proclamato che "il gioco europeo è

definitivamente terminato", che "l'Europa va in vertigine spaventosa verso [gli] abissi [...]". Pensò che fosse inevitabilmente l'ora di lasciarci questa Europa alle spalle. Eppure, nonostante la sua seria e incriminante valutazione, la critica anticoloniale di Fanon, che rievoca con chiarezza la nostra condizione *post-coloniale* universale, è stata splendidamente generosa nei confronti della plausibile "redenzione" degli europei, nonostante l'Europa. La sua saggia raccomandazione appare oggi più che mai pertinente e la sua urgenza ne risulta, anzi, intensificata:

“Il Terzo Mondo non intende organizzare una immensa crociata della fame contro tutta l'Europa. Ciò che esso si attende da quelli che l'han mantenuto in schiavitù per secoli, è che lo aiutino a riabilitare l'uomo, a far trionfar l'uomo dovunque, una volta per tutte. [...] Questo lavoro colossale che è quello di reintrodurre l'uomo nel mondo, l'uomo totale, si farà con l'aiuto decisivo delle masse europee che, devono riconoscerlo, si sono spesso allineate circa i problemi coloniali sulle posizioni dei nostri comuni padroni. Per questo, bisognerebbe anzitutto che le masse europee decidessero di svegliarsi, si scuotessero il cervello e cessassero di giocare al gioco irresponsabile della bella addormentata nel bosco”.

Quindi, ora, il compito a cui sono chiamati gli europei di ripudiare e smantellare l'Europa (e collaborare al progetto globale di ricostruzione dell'umanità, al di là della lunga e duratura schiavitù dell'impero) si presenta immediatamente come un compito necessario semplicemente per poter continuare a vivere ... *in Europa*.

***Nicholas De Genova** is Reader in Urban Geography and Director of the Cities Research Group in the Department of Geography at King's College London. He is the author of *Working the Boundaries: Race, Space, and "Illegality" in Mexican Chicago* (2005), co-author of *Latino Crossings: Mexicans, Puerto Ricans, and the Politics of Race and Citizenship* (2003), editor of *Racial Transformations: Latinos and Asians Remaking the United States* (2006), and co-editor of *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement* (2010).

Il lessico sulle migrazioni alla prova dei fatti e della soggettività - Sandro Mezzadra*



La terminologia usata abitualmente per classificare i migranti, al fine di collocarli dentro ambiti facilmente riconoscibili e abbinati a varie graduazioni di “accettabilità” e “utilità” non tiene conto delle reali condizioni, soggettive e oggettive, al cui interno prendono forma le migrazioni. In questo articolo, Sandro Mezzadra sottopone ad attenta critica questi termini, tenendo come bussola il tema che percorre tutti i suoi studi sul tema: la capacità soggettiva dell’azione.

Riprendo in questo articolo per “Frontiernews” alcuni dei temi che ho trattato in un mio recentissimo saggio in inglese, dal titolo “[The proliferation of borders and the right to escape](#)”. La scelta è motivata dal fatto che troppo spesso i termini “illegale”,

“economico”, “umanitario”, “volontario”, “forzato” non tengono in considerazione elementi fondamentali che sottostanno alla base della scelta migratoria e che uniscono in un *continuum* paesi di partenza e paesi di destinazione, secondo quelle logiche di globalizzazione che ci obbligano a ridefinire concetti e divisioni non più utili a comprenderne la reale portata.

Le categorie che ho citato sopra sono oggi messe a dura prova da un insieme di processi e trasformazioni, tanto sul lato delle politiche di controllo (o di *management*) delle migrazioni quanto sul lato delle dinamiche proprie di queste ultime. Per fare qualche esempio, consolidati modelli di «integrazione» si trovano di fronte a inedite sfide, la distinzione tra migranti «economici» e richiedenti asilo risulta viepiù problematica, la figura del migrante «illegale» attrae grande attenzione dal punto di vista del controllo e del discorso pubblico mentre emerge in modo sempre più chiaro (anche per merito dei movimenti e delle lotte dei *sans papiers* in molte parti del mondo) il carattere arbitrario della stessa etichetta «illegale» (o «clandestino»). In questo intervento, prendendo le mosse da un'altra distinzione che merita di essere sottoposta a scrutinio critico (quella tra migrazioni «forzate» e «volontarie»), delinea alcuni aspetti di questa vera e propria crisi del lessico e dei concetti impiegati dagli studi sulle migrazioni.

Il concetto di «migrazioni forzate» è da tempo oggetto di un'ampia discussione internazionale, che ne ha messo in evidenza tanto l'importanza quanto la difficoltà di definizione. Ranabir Samaddar, ha sottolineato come le «molteplici modalità con cui l'elemento della “forza”, della coazione, interviene» nella mobilità umana - «servitù per debiti, servitù a contratto, migrazione forzata dalla campagna alla città» – corrispondano a esperienze soggettive

eterogenee, che vanno ben al di là dei confini degli studi sui rifugiati e delle ricerche sulla tratta e sul traffico di esseri umani. Non è certo venuta meno l'esigenza di identificare e descrivere in modo preciso condizioni specifiche di migrazione forzata, per poter forgiare strumenti efficaci di protezione giuridica e umanitaria. Ma a fronte della moltiplicazione dei modelli e delle esperienze di mobilità, degli status giuridici, e dell'inserimento dei migranti all'interno del mercato del lavoro, è essenziale analizzare e sottoporre a una verifica critica il linguaggio, le tassonomie e le distinzioni categoriali attraverso cui anche come studiosi ci rapportiamo alla migrazione. Questo non significa soltanto ricordare ciò che dovrebbe essere evidente laddove si consideri il termine opposto rispetto alla migrazione «forzata», ovvero la migrazione «volontaria», «libera». Senza che in questa sede sia necessario inoltrarsi in una discussione filosofica dei concetti di volontà e libertà, è evidente che soltanto molto di rado la migrazione è completamente «volontaria» o «libera». Ciò che mi interessa maggiormente – e che in qualche modo è sempre stato al centro del mio lavoro sulle migrazioni e su ciò che ho chiamato «diritto di fuga» – sono precisamente le tensioni e i conflitti tra la pressione di una molteplicità di forze strutturali e il momento della agency, della capacità soggettiva di azione, all'interno della migrazione. Se si assume il punto di vista di queste tensioni e di questi conflitti diviene possibile guardare ai movimenti dei migranti e alle esperienze migratorie come luoghi strategici per la produzione di soggettività. Riprendendo e rielaborando una serie di concetti foucaultiani, si può dire che ciò implica un'attenzione particolare al modo in cui dispositivi di assoggettamento e processi di soggettivazione (coazione e libertà) entrano in gioco nella stessa costituzione del campo d'esperienza della migrazione.

Assumere questa interpenetrazione tra assoggettamento e soggettivazione come filo conduttore, dal punto di vista teorico, e analizzare le diverse gradazioni del loro combinarsi all'interno di specifiche esperienze migratorie significa collocarsi all'interno di una cornice piuttosto diversa da quella costruita attorno al riferimento privilegiato alla distinzione tra migrazione «forzata» e «volontaria». Si tratta di un modello teorico che consente ad esempio di far emergere pratiche soggettive di negoziazione e contestazione di specifici rapporti di potere anche in casi come la migrazione femminile collegata al lavoro sessuale in Europa, analizzata da Andrijasevic, o di seguire analiticamente il riprodursi degli spettri del lavoro coatto nell'esperienza dei tecnici informatici indiani altamente qualificati la cui migrazione si svolge all'interno del cosiddetto sistema del «body shopping» (Xiang, 2006).

Mi pare essenziale problematizzare sotto il profilo concettuale e sottoporre a continua verifica empirica non soltanto la migrazione «volontaria», ovvero il termine rispetto a cui quella «forzata» si definisce per contrapposizione, ma anche il concetto fondamentale che continua a organizzare e permeare come una sorta di «significante padrone» le tassonomie, la nomenclatura e le partizioni epistemiche della migrazione: ovvero, per citare ancora Samaddar, «la vacca sacra della cittadinanza» (1999).

Nel discorso pubblico, nelle retoriche dei governi ma anche all'interno del mainstream della ricerca sulle migrazioni, la cittadinanza regola il sistema di posizioni politiche e giuridiche che distribuisce i soggetti della mobilità lungo una scala mutevole di abiezione e protezione, valorizzazione economica e sfruttamento, appartenenza e precarietà, accesso ai diritti e «deportabilità». È sufficiente pensare alla posizione di assoluto rilievo della figura del

«migrante illegale» o «clandestino» nelle politiche migratorie, nelle retoriche ufficiali, e negli immaginari popolari a partire dai primi anni Settanta dello scorso secolo per cominciare a comprendere gli effetti assolutamente concreti delle etichette e delle tassonomie che si riferiscono alle migrazioni. Il migrante «illegale» è divenuto il più importante luogo di produzione di ciò che Étienne Balibar ha recentemente chiamato il «corpo straniero», la figura mostruosa (e interna) di alterità che conferma la stabilità e la vigenza del codice della cittadinanza nonché del «corpo del cittadino» (2011). Il linguaggio e lo spettro della razza continuano a essere mobilitati in molte parti del mondo per offrire una sorta di supplemento a questa produzione del «corpo straniero» del «migrante illegale», che – è importante sottolinearlo – non è una mera figura dell'«esclusione». In quanto «altro interno», il migrante «illegale» è piuttosto prodotto da ciò che Nicholas De Genova, in un importante lavoro sulla migrazione dal Messico agli Stati Uniti, ha definito «un processo attivo di inclusione attraverso l'illegalizzazione» (2005). Questi processi di produzione di illegalità (di «clandestinità») finiscono per fratturare e segmentare gli spazi confinati della cittadinanza, disseminando al loro interno un ulteriore dispositivo di assoggettamento che conduce alla riproduzione di una molteplicità di regimi di lavoro caratterizzati da vari gradi di coercizione. Al tempo stesso, tuttavia, occorre sottolineare che, per quanto sia essenziale, l'analisi delle molte forme (che includono fattori giuridici, politici, culturali) attraverso cui si produce l'assoggettamento non può oscurare le pratiche di soggettivazione che si manifestano ad esempio nei movimenti e nelle lotte dei sans papiers in molte parti del mondo. E d'altra parte credo che questi movimenti e queste lotte non debbano essere isolati da altri conflitti di cui sono protagonisti migranti «legali» e anche settori

delle popolazioni «autoctone»: in altri termini, se è certo necessario comprendere la specificità dei movimenti dei sans papiers, un' enfasi esclusiva su di essi rischia di riprodurre il linguaggio e le tassonomie delle politiche migratorie.

La figura del «migrante illegale» ha assunto centralità a livello mondiale nel contesto delle tumultuose trasformazioni del capitalismo che hanno preso avvio nei primi anni Settanta (e che condussero ad esempio alla fine del sistema dei «lavoratori ospiti» in Germania occidentale e in altri Paesi europei). Non è difficile cogliere il nesso tra l'emergere di questa figura e i processi di flessibilizzazione dei mercati del lavoro e delle economie che hanno accompagnato tali trasformazioni. Da una parte questo nesso ci offre un punto di vista molto importante per criticare la «naturalizzazione», la vera e propria cristallizzazione «ontologica» della categoria dell'«illegalità» (o della «clandestinità») dei migranti che spesso caratterizza il discorso pubblico sul tema. Dall'altra consente di sottolineare l'implicazione dei processi di illegalizzazione dei migranti all'interno delle complesse dinamiche che hanno prodotto una crisi di cittadinanza oggi particolarmente evidente in Paesi come la Grecia, l'Italia e la Spagna. È un modo per attivare criticamente quella che il grande sociologo franco-algerino Abdelmalek Sayad chiamava la «funzione specchio» della migrazione. Ciò che ho chiamato la «naturalizzazione», la cristallizzazione «ontologica» dell'illegalità dei migranti ha la propria controparte nella naturalizzazione, nella cristallizzazione «ontologica» della cittadinanza: oscura, in altri termini, le linee di frattura che solcano e destabilizzano la figura del cittadino. È per questo che, senza liquidarne importanza e potenzialità, penso che vi sia bisogno di una rinnovata critica teorica della cittadinanza oggi,

tanto all'intero degli studi sulle migrazioni quanto più in generale. È un punto su cui ritornerò nell'ultima parte di questo intervento.

Negli ultimi anni i processi di illegalizzazione hanno avuto come obiettivo tanto i migranti «economici» quanto i richiedenti asilo, spesso rendendo indeterminato e confuso il confine tra di essi. Il quadro sarebbe ancor più complesso se trovassero un riconoscimento giuridico le molteplici richieste di ampliamento dei motivi legittimi per chiedere e ottenere asilo. Per fare un unico esempio, si pensi al dibattito sui rifugiati ambientali. In un libro recente su Phoenix, in Arizona, Andrew Ross ha mostrato che un'elevata percentuale di migranti «illegali» che vivono e lavorano all'interno di quest'area metropolitana (dove la retorica e le pratiche contro i migranti sono state tanto virulente quanto la tendenza a negare il cambiamento climatico) avrebbe il diritto di chiedere asilo per ragioni climatiche se vi fosse appunto un pieno riconoscimento della figura del «rifugiato climatico» (2011). È a fronte di simili esempi, che si stanno rapidamente moltiplicando su scala globale, che emerge in piena luce la crisi della nomenclatura e delle tassonomie sottese non soltanto ai tentativi da parte dei governi di controllare la mobilità ma anche a molti studi sulle migrazioni. La crescita dei movimenti dei richiedenti asilo, la diversificazione e l'espansione giuridica della categoria stessa del rifugiato e la parallela evoluzione in senso restrittivo delle politiche migratorie hanno finito per rendere sempre più difficile tracciare una netta linea di distinzione tra richiedenti asilo e migranti «economici». L'introduzione di sistemi di «protezione temporanea» (o «preventiva») e di forme di «tolleranza», l'esternalizzazione dell'asilo, la nascita di zone di protezione per gli «sfollati interni» hanno a loro volta modificato in profondità i regimi umanitari di

tutela e assistenza ai rifugiati, mettendo in discussione il loro essere fondati su ideali «apolitici» di universalità e benevolenza.

***Sandro Mezzadra** teaches political theory at the University of Bologna and is adjunct fellow at the Institute for Culture and Society of the University of Western Sydney. In the last decade his work has particularly centered on the relations between globalization, migration, and citizenship as well as on postcolonial theory and criticism. He is an active participant in the “post-workerist” debate. Among his works: *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione* (2006) and *La condizione postcoloniale* (2008). With Brett Neilson he is the author of *Border as Method, or, the Multiplication of Labor* (2013). He is also a charter member of [Associazione Transglobal](#).